

Delitto Waldner, assolto in appello Peter Rainer

Aveva prima confessato, poi ritrattato. Ora si riparte da zero: chi è l'omicida?

BOLZANO Peter Paul Rainer, condannato in primo grado a 22 anni e sei mesi, è stato assolto in appello dall'accusa di avere ucciso il consigliere regionale Christian Waldner. La clamorosa decisione è stata presa dalla Corte d'assise d'appello di Trento dopo sette ore di camera di consiglio. E alle otto di ieri sera, Rainer era fuori dal carcere.

Le tesi della difesa, rappresentata dall'avvocato Roland Riz e dall'avvocato Giampietro Mattei, sono state accolte in pieno. Secondo gli avvocati, Rainer avrebbe confessato per una «trappola» tesa dagli investigato-

ri mentre si trovava in uno stato di «prostrazione psicofisica» dovuta al lunghissimo interrogatorio al quale era stato sottoposto. L'avvocato Roland Riz ha commentato: «Mi aspettavo una sentenza di assoluzione perché mancavano totalmente le prove. Non è che semplicemente su una confessione si possa costruire una responsabilità penale. Non posso dire di più sui motivi che hanno indotto la corte all'assoluzione, li leggeremo appena la sentenza sarà depositata. Ovviamente, il mio cliente è stato condannato per detenzione di armi, ma la pena ormai è stata scontata

con la detenzione cautelare».

Peter Paul Rainer è uscito dal carcere un minuto prima delle otto di sera, accolto dall'applauso dei familiari che lo attendevano. Ha abbracciato l'avvocato Riz, poi il padre, poi un lunghissimo abbraccio alla madre. «Al momento vorrei dedicarmi alla mia famiglia, dedicare tempo a loro», ha detto Rainer ai giornalisti che lo aspettavano sulla porta del carcere. «Sono libero e questa è la cosa più importante, il resto bisogna valutarlo - ha aggiunto -. Parleremo di tutto il resto al momento opportuno. Scusate, dopo ventuno mesi di carcere, sono

i primi secondi che sono in libertà». «Quando ha creduto veramente alla sentenza?», gli è stato chiesto. «Al momento in cui il presidente ha detto che si ordinava l'immediata scarcerazione», ha risposto Rainer, il quale ha affermato di provare «il sollievo di un innocente che finalmente ha avuto giustizia». Alla domanda dei cronisti sul perché avesse in un primo momento confessato di essere lui l'omicida, Rainer ha risposto: «Non parliamo adesso di questo argomento, avremo tutto il tempo che vorremo per parlare di questo». Dopo altri abbracci all'avvocato Giampietro

Mattei e ad amici e familiari, Rainer è salito nell'auto del fratello ed è partito alla volta di Bolzano, assieme ai familiari. Appena aveva saputo la notizia, il padre di Rainer aveva commentato: «È il giorno più bello della mia vita. E ora, si apre il cammino per scoprire chi è il vero assassino di Waldner».

Christian Waldner, 37 anni, consigliere regionale del Trentino Alto Adige, fu trovato morto nel suo albergo-residence il 17 febbraio del '97. Era stato ucciso con quattro colpi di calibro 22 alla testa. Il 21 febbraio Peter Paul Rainer, 30 anni, ufficiale del cor-



Peter Paul Rainer assolto dall'accusa di omicidio

Crepaldi/Ap

podegli Schuetzen, assistente come Waldner all'università di Innsbruck, un passato politico comune nel movimento giovanile della Svp, confessò di essere l'assassino e di aver commesso l'omicidio in un momento di rabbia perché Waldner lo minacciava di rivelare che si era iscritto all'università di Innsbruck con un

falso, senza un diploma di maturità. Nei giorni successivi Rainer fece anche ritrovare l'arma del delitto. Il 29 maggio, dopo aver cambiato avvocato, Rainer ritrattò, dicendo di aver confessato sotto pressione degli inquirenti e in uno stato di turbamento psichico. Ma l'11 agosto fu condannato a 22 anni e sei mesi.

Mattarella: «Bargone merita tutta la fiducia»

Caso Forleo, oggi «parla» Filomena

ROMA Il caso Forleo, le deviazioni sistematiche della questura brindisina, non sono questioni di secondo piano per il Governo che preme per «accertare la verità», come assicura alla Camera il vicepremier Sergio Mattarella ricostruendo l'intricata vicenda e affrontandola anche per quel che riguarda la posizione di Antonio Bargone, attuale sottosegretario ai lavori pubblici (Dc).

Bargone, che in una lettera riportata da un quotidiano, avrebbe detto «sapevo degli episodi di Brindisi, ma non mi immischiai» (frase smentita dallo stesso Bargone), per Mattarella è uomo cui «la cultura dell'omertà è estranea». Concetto ribadito da Mattarella ricostruendo l'attività di Bargone che dall'88 al '96 fu componente della commissione Antimafia: «La Commissione si recò a Brindisi quattro volte e questa ripetuta presenza - sottolinea rispondendo a un'interrogazione parlamentare - ha attirato nei confronti di Bargone critiche di eccesso di giustizialismo». Per questo, il vicepremier osserva: «Non si vede in che modo abbia fatto apologia e pratica di omertà». La risposta non è piaciuta all'interrogante (Alfredo Mantovano, An) il quale ha citato le parole del presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, che ha definito «di una leggerezza insopportabile» le dichiarazioni - quelle immediatamente smentite, ma per il parlamentare conta soltanto quello che è stato scritto sul quotidiano che ha riportato la prima versione - di Antonio Bargone.

E il caso Forleo va avanti, cercando verità tra racconti e deplaggi, dossier e testimonianze in carcere: Pasquale Filomena, l'ex ispettore della famigerata sezione «catturandi» della Mobile di Brindisi e da un mese recluso nel carcere militare romano di Forte Boccea, sarà sentito oggi dai pm che lo

accusano di favoreggiamento, calunnia, detenzione e porto abusivo di arma e falso, quest'ultimo reato relativo all'inchiesta che ha portato anche all'arresto dell'ex questore di Milano, Francesco Forleo, per omicidio volontario del contrabbandiere Vito Ferrarese, crivellato di colpi sul suo gommo al largo di Brindisi la notte del 14 giugno 1995. Filomena ha chiesto di poter rilasciare «spontaneamente dichiarazioni» sui rapporti intercorsi tra lui e alcuni pm di Brindisi e Lecce e di esibire un «dossier» che lo scagionerebbe circa i suoi rapporti con la criminalità pugliese (la Sacra corona unita) e dal ruolo attribuitogli da ex colleghi in divisa - Francesco Greco e Mario Vacca - di essere passato al soldo della mala. Dossier, tuttavia, da prendere con le molle perché falsificare e depistare è «la vera specialità del poliziotto Filomena»: lo spiega il gip del tribunale di Lecce, Pietro Baffa, nell'ordinanza di custodia cautelare in cui si parla delle armi che il 26 giugno '95 furono attribuite falsamente a Gino Romano, indagato per una serie di attentati progettati dal boss della Sacra corona unita Benedetto Stanone, detto «occhi celesti». Secondo gli inquirenti, nel corso di una perquisizione in casa del Romano, lo stesso Filomena con altri due pm, predisposero una messinscena per accusare il boss di detenzione di detenzione di una mitraglietta Skorpion 7.65 ed una bomba. Mitraglietta che venne poi riconosciuta da Vacca come da lui «personalmente ricevuta dal Trane (Franco Trane, poi collaboratore di giustizia accusato di aver creato un clan protetto da Filomena) e portata al Filomena, su richiesta di questi, in questura». Un po' come la storia della mitraglietta utilizzata per coprire l'omicidio del contrabbandiere Vito Ferrarese che sarebbe stata fornita da Filomena attraverso Trane.

CARLO FIORINI

ROMA «Fardi e Dennis volevano abusare di Mauro, lì nel boschetto...io ho cercato di difenderlo...». È questa l'ultima verità di Erick, il ragazzo peruviano che ha confessato di aver preso parte all'omicidio del piccolo Mauro lavaroni. Un tentativo di violenza sessuale dunque. Ma a questa verità Erick è arrivato solo ieri sera, nel corso di un interrogatorio che si è concluso alle otto e trenta. Gli credono gli investigatori? Sì, gli credono a prescindere dal movente che di volta in volta ha indicato, al quale si è avvicinato piano piano, tra mille contraddizioni e paure.

La notte prima Erick aveva dato un'altra versione sul perché di quelle martellate feroci. Aveva detto che Mauro spacciava droga per conto di Fardi. Che il ragazzino si era tenuto per sé cinquecentomila lire, e non voleva restituirle. Avevano deciso per questo di punirlo. Sulla base di questo racconto il procuratore di Cassino Gianfranco Izzo martedì notte ha disposto il fermo di Fardi Bogdan, 21 anni, lo zingaro fratello di Dennis che fu il primo a finire in carcere. Il segno evidente che gli investigatori credono a quello che Erick racconta. Anzi, anche l'episodio delle cinquecentomila lire che Mauro avrebbe tenuto per sé non sarebbe falso, semplicemente non quello scatenante. Ieri i carabinieri sono andati a casa della mamma di Mauro, Rosa Forlini, e le hanno chiesto se sapesse qualcosa di quelle cinquecentomila lire. Hanno voluto sapere da lei, che vive in un'evidente povertà, come aveva fatto Mauro a comprare alcuni capi di vestiario firmati. La donna ha trovato una spiega-

zione per tutto. «Solo una volta Mauro ha vinto 50 mila lire al gioco - ha detto -. Non ricordo a quale gioco. Ma di solito aveva solo pochi spicci in tasca».

Mauro non aveva mai avuto rapporti sessuali con Fardi e Dennis Bogdan. E quindi nel boschetto, quando gli hanno svelato le loro intenzioni, si è ribellato. Il quadro che sta uscendo dagli interrogatori di Erick è quello di una situazione in cui c'era un capo di quel gruppo di ragazzini. E questo era Fardi, 21 anni. Il più grande. Fardi lo zingaro che gli dava droga da spacciare, che li ammalava con i suoi racconti. «Ci diceva che era legato alla mafia siciliana e che dovevamo stare attenti», ha raccontato imparituro. Lui, Erick, con Fardi era già andato qualche volta. Mauro no. Mauro, a 11 anni, era sì coinvolto nell'attività della banda. Spaccio, piccoli furti, bravate di ogni genere. Gli piaceva quella vita da

ARRESTATO ANCHE FARDI
Il fratello di Dennis soggiogava i ragazzini che spacciavano per suo conto nella zona

grande, gli piaceva affermarsi nel gruppo. Diventare un capo come il quel suo zio boss della camorra. Però non era mai stato coinvolto in storie di omosessualità. E quando

quella sera ci hanno provato lui ha resistito, si è ribellato. Dunque i pantaloni tirati giù non sarebbero una messinscena per depistare. Anzi, pare che di tracce ne siano state lasciate molte. Certo molte portano solo a Erick, senza la sua confessione forse gli investigatori non sarebbero mai arrivati a Dennis, a Claudio e a Fardi. Erick era stato visto sfrecciare in motorino con Mauro quel pomeriggio. Di Erick è la scarpa «Caterpillar»

numero 42 sporca di sangue trovata nel boschetto.

Se sul movente Erick ha cambiato tante versioni, sui nomi dei protagonisti invece gli investigatori sono convinti stia dicendo il vero. Era Fardi Bogdan la persona che guidava l'auto che è andata nel boschetto. Poi c'erano Claudio, 14 anni, Dennis, e un ragazzino zingaro di 13 anni. Il padre dei due zingari, Bruno Bogdan, lo sta facendo cercare. La sua famiglia è stata già contattata per convincerla a farlo costituire. Ieri, dopo l'arresto di Fardi, il padre era particolarmente sconcolato. «Io metterei la mano sul fuoco sui miei figli - ha detto -. Se davvero avessero ucciso quel bambino significherebbe che ho allevato due bestie senza accorgermene». Ieri è tornato a Piedimonte San Germano anche il portavoce degli zingari Mirco Goman, che è anche uno dei «giudici» della Cris, il tribunale zingaro. «Non

posso sbilanciarmi perché ho fiducia nella magistratura italiana - ha detto -. Ma non credo all'attendibilità di Erick. Quel ragazzo ha dato già troppe versioni dei fatti».

Ieri a Roma c'è stato anche l'interrogatorio di Claudio. Il gip non ha confermato il fermo poiché, ha stabilito, non sussiste il rischio di fuga visto che il ragazzino ha 14 anni. Però è stata comunque decisa una misura cautelare, quale l'affidamento temporaneo in una comunità, in attesa che si definiscano le sue responsabilità nell'omicidio. Nel corso dell'interrogatorio Claudio ha respinto ogni addebito. Dice di non essere mai salito in quell'auto con Dennis e con Fardi, di non sapere neanche quale sia il boschetto in cui Mauro è stato ucciso. I magistrati gli hanno detto che Erick su di lui non ha dubbi. Ma Claudio insiste: «Quello si sarà inventato tutto, è uno sparabile».

«Volevano violentare Mauro»

Ennesima versione di Erick: «Ha resistito, l'hanno ucciso»

Detenuto muore in carcere a Roma Il suo legale: «Picchiato in cella»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Luciano Ciccolunghi, classe 1960, professione rapinatore, è morto domenica notte in carcere, 48 ore dopo il suo ingresso a Regina Coeli. Ufficialmente deceduto «durante il sonno». Ma la procura di Roma vuole veder chiaro e la famiglia del detenuto non ha dubbi: il loro congiunto, arrestato in flagranza di reato giovedì scorso - aveva rubato un'automobile lungo la Magliana, periferia sud-ovest della città - è stato malmenato dai poliziotti e poi curato male nel reparto clinico del carcere.

Luciano Ciccolunghi, un passato da tossicodipendente, aveva deciso di fare il «colpo» malgrado quella tromboflebite alla gamba che da giorni lo costringeva a prendere farmaci per scongiurare conseguenze più gravi. Ma gli era andata male: dopo un insegui-

mento, la polizia l'aveva fermato al suo tentativo di opporre resistenza è seguita una colluttazione. Costata al rapinatore la rottura del setto nasale e di una costola. «Nel verbale d'arresto - spiega al telefono l'avvocato Giuseppe Di Noto, che sabato scorso era davanti ai giudici della V sezione del tribunale per difendere Ciccolunghi - gli agenti hanno riferito di una colluttazione piuttosto movimentata alla fine della quale il mio assistito aveva il naso e una costola rotte. Sempre nel verbale, poi, c'è scritto che Ciccolunghi, accompagnato al San Camillo, ha rifiutato il ricovero». Poche ore dopo l'arresto, la madre è andata a Regina Coeli «preoccupata per la tromboflebite e con la scatola di medicine che Luciano avrebbe dovuto prendere ogni giorno - spiega l'avvocato -. Però, stando a quanto mi ha riferito, non le hanno permesso di consegnare le pa-

sticche per il figlio». Sarebbe stato un agente del carcere, in serata, a recarsi a casa della donna e prendere il consegna il medicinale. Domenica notte, come hanno riferito dall'istituto penitenziario, il detenuto Ciccolunghi è morto nel sonno.

Ma, spiega l'avvocato, «se nella foto segnaletica Ciccolunghi aveva il setto nasale fratturato quando mi hanno mostrato il cadavere il volto era tumefatto e la bocca era pesta, piena di sangue rappreso. Per questo - dice il legale - ho chiesto il sequestro della foto segnaletica». Le medicine gli furono consegnate? Fu di nuovo picchiato, o è morto a causa delle lesioni riportate giovedì? Per ora sono domande senza risposta. Il pm Pietro Giordano ha disposto l'autopsia che ieri pomeriggio è stata effettuata dal professor Carella, mentre il direttore del carcere ha avviato un'inchiesta interna.

Illuminazioni

Fondazione Solomon R. Guggenheim



La mostra 'Illuminazioni' esplora le possibilità della luce. La luce svela le differenze delle superfici, il significato dei volumi, interpreta il colore e la forma. La luce diviene espressione artistica in sé.

Opere di:
Rinaldo Bigi
Andrea Cascella
Pietro Cascella
Chryssa
Ettore Colla
Pietro Consagra
Naum Gabo
Alberto Giacometti
Arturo Martini
Costantino Nivola
Arnaldo Pomodoro
Francesco Sornaini
Adolf Valazza
Cordelia Von den Steinen
Alberto Viani
Kan Yasuda

In collaborazione con la Provincia di Firenze

Firenze
Palazzo Medici Riccardi
dal 12 dicembre 1998
al 24 gennaio 1999
ore 10.00 - 13.00
15.30 - 19.30
chiuso il mercoledì

ingresso libero

